

Giuliano Cazzola

Con Pippo Morelli ho lavorato tanti anni: era uno dei miei interlocutori diretti, prima nella gloriosa FLM (di questa sigla unitaria sono rimaste soltanto le grandi lettere sulla parete del palazzo che dà su Corso Trieste); poi, per alcuni anni in Emilia Romagna dove io dirigevo la Cgil, lui la Cisl (prima componente della segreteria, poi come segretario regionale). Ad ambedue, che eravamo cresciuti bevendo il latte dell'unità sindacale, il destino volle riservarci di gestire – in Emilia Romagna, che ne era un po' una prima linea - una gravissima crisi dei rapporti tra le confederazioni e interni alla Cgil: la fase acuta, nel 1984 e 1985, dello scontro sulla c.d. scala mobile. Se si volesse tirare un filo rosso dell'esperienza di Pippo Morelli si potrebbe coniugare questa espressione: egli, al di là dell'estrema severità di vita che imponeva a se stesso e richiedeva agli altri, era una "persona ponte". Ponte tra il mondo della cultura e l'attivismo sindacale, tra la piena appartenenza alla dimensione ecclesiale e la sinistra anche radicale (si veda, ad esempio, il suo intervento al Convegno nazionale di Bologna dei Cristiani per il Socialismo, settembre 1973), tra il Nord del mondo e quel Brasile dove, con lungimiranza, aveva avvertito un possibile percorso di emancipazione complessiva dei ceti popolari attraverso il sindacato, non senza avvertire le possibili contraddizioni. L'immagine del "ponte" fu coniata da Francesco Lauria, che lavorò a lungo con Pippo, quando concluse la sua carriera sindacale da dove era partito tanti anni prima: il Centro Studi di Firenze. La *mission* di Morelli era la formazione, un'attività che per lui non era soltanto – come usava allora – la "spiegazione della linea" con l'aggiunta di qualche tecnicità propria del mestiere di sindacalista (come in tutte le altre professioni). Per Pippo la formazione era crescita comune attraverso un rapporto paritario tra il formatore e il lavoratore che partecipava ai corsi sindacali, perché ambedue i soggetti avevano un sapere da trasmettere all'altro. Nell'ultimo discorso che svolse in pubblico, nel 1993, prima della malattia, Giuseppe "Pippo" Morelli si dilungò a spiegare ai giovani della Fim le esperienze di metodi partecipati per il dibattito interno praticati dai sindacati del centro-nord Europa. Da quell'anno, Pippo è costretto ad abbandonare la lotta. Tante cose sono cambiate da allora per poter collocare, correttamente, il pensiero, le intuizioni e i valori di Pippo nella realtà odierna. Il suo mondo è scomparso. Ed altri mondi successivi al suo hanno avuto il medesimo destino. Ma Pippo ci lascia un metodo: una sorta di regolo lesbio che ci aiuta ad interpretare lo scorrere – mai rettilineo - della storia. Un metodo che ci induce a cercare le risposte alle nostre inquitudini dai dati della realtà, senza pretendere di invertire quel processo logico, come tante volte è accaduto, quando l'ideologia pretende di incasellare i fatti. Anche in queste settimane, afflitte dall'incubo del coronavirus, ho avuto tante volte quell'antica sensazione. "Cambio di paradigma"; "nuovo modello di sviluppo"; "niente sarà come prima"; "è urgente un altro New Deal". In qualche caso il discorso si articola maggiormente e si spinge fino a ribadire: "cambiare le politiche e le strategie di sviluppo è

la condizione necessaria per creare nuovo lavoro, di fronte a processi di trasformazione dei bisogni e dei mercati che non sopporteranno il semplice ri-perpetuarsi dei modelli di consumismo fin qui conosciuti". E allora? In questo turbinio di antiche novità (Fausto Bertinotti, in un articolo, ha rievocato il Piano del Lavoro presentato dalla Cgil nel 1950), gli economismi della sinistra politicamente corretta - che prendono le distanze dalle prassi che loro definiscono "neoliberiste" (indicate come responsabili di tutti i nostri guai) e che criticano la globalizzazione - hanno in mente di ritornare alla politica industriale della seconda metà degli anni '70, quando lo Stato pretendeva di indicare gli obiettivi dello sviluppo economico e delle relative strategie produttive, subordinando ad essi la concessione degli incentivi e dei finanziamenti pubblici. Anche il sindacato è favorevole all'intervento dello Stato nell'economia (una nuova Iri?), come se ciò bastasse a rimettere in moto la macchina, senza prendere in considerazione l'altra faccia della medaglia: il rischio che tocchi allo Stato di accollarsi gli eventuali fallimenti a scapito dei cittadini contribuenti. Anche dal mondo imprenditoriale arrivano segnali che sembrano non tener conto della complessità della situazione; come se bastasse riaprire le fabbriche per ripartire. Ma esiste ancora un mercato dove l'offerta (i prodotti) sia in grado di incontrare un'adeguata domanda? Questo è il punto. E qui sta la differenza con il Piano Marshall (altro fantasma evocato nelle sedute spiritiche del governo), non tanto per quanto riguarda gli strumenti e le risorse: oggi la Ue e la Bce ne mettono a disposizione degli Stati una quantità molto più consistente di quella che, nel dopoguerra, giunse dall'altra sponda dell'Atlantico. E' la situazione che è diversa. Alla fine della seconda guerra mondiale vi erano Paesi sconfitti e ridotti in macerie; ma vi erano anche Paesi vincitori, che non avevano avuto conflitti sul proprio territorio. Poi si profilava un mercato di dimensioni internazionali di beni di consumo durevoli (a cominciare dall'automotive, come si dice adesso). Per vendere era sufficiente mettersi in condizione di produrre ciò che il mercato chiedeva. Oggi, tutti i Paesi sono nella condizione degli sconfitti. E' urgente ricostruire un mercato, sulla base di un progetto necessariamente sovranazionale se non addirittura internazionale, verso il quale orientare le risorse. Un nuovo modello di sviluppo può prendere vita solo da una concertazione a questo livello. Ma rimane da risolvere un altro problema. Il modello di sviluppo del dopoguerra era la base economica di un'alleanza politica tra Stati che condividevano i medesimi principi ed obiettivi. Oggi, se le elezioni americane non cambiano l'indirizzo della presidenza, non è alle viste una leadership in grado di guidare quello che una volta era chiamato il mondo libero. Se l'Europa non compie un salto di qualità, anche sul terreno dell'integrazione istituzionale ed economica, corre il rischio di un processo di balcanizzazione, in cui ogni Paese è pronto a vedersi al migliore offerente. L'altro aspetto da considerare è il seguente: se l'apparato produttivo riuscirà a sopravvivere alle enormi difficoltà di una fase di transizione. i processi di automazione e di innovazione tecnologia - grazie alla diffusione dell'intelligenza artificiale - saranno accelerati, a causa di una considerazione banale: i robot non vengono contagiati dai virus; il lavoro umano sì. I sindacati devono aspettarsi l'incremento di massicci investimenti *labour saving* (a risparmio di lavoro) che renderanno ancora più ardua la

ripresa dell'occupazione. Una forma di compensazione si verificherà per l'esigenza delle imprese di avere a disposizione filiere più corte e meglio controllabili per non trovarsi, all'improvviso, senza forniture perché dall'altra parte del globo è scoppiata un'epidemia. Il progredire dell'automazione renderà (se non marginale), tutt'altro che prioritaria, la ricerca di manodopera a costi inferiori. Sempre che il Paese riesca a risparmiarsi il contagio volontario di un'epidemia di "mal francese": ovvero la riduzione per legge dell'orario di lavoro a parità di salario. Nella logica socratica del "tanto tuonò che piovve".